

AGRICOLTURA

Strade del vino cantieri aperti

COSIMO TORLO

Dopo una lunga attesa, lo scorso 14 luglio '99 è stata finalmente approvata in via definitiva dal Parlamento la Legge sulle Strade del Vino. Di tutto questo si è discusso lo scorso sabato a Montefalco (patria di uno splendido vino rosso umbro), durante un convegno nazionale che aveva in oggetto proprio il tema delle Strade del Vino. A questo importante appuntamento erano presenti molti dei più importanti protagonisti di questa vicenda: il deputato Ds Flavio Tattarini (primo firmatario nel '96 della proposta di Legge), Donatella Cinelli Colombini, leader del Movimento del turismo del vino, Fabio Taiti, Presidente del Censis Servizi, l'Assessore all'Agricoltura dell'Umbria Maurizio Rossi, a fare gli onori di casa, Marco Caprai, protagonista della nascita della prima strada del vino Umbra, quella del Sagrantino. Con questa legge, come ha ben sintetizzato l'on. Tattarini "si mette ordine e si danno più certezze agli operatori e agli Enti interessati: le strade saranno infatti percorsi segnalati da cartelli, lungo le quali si troveranno cantine aperte al pubblico, con propri vigneti, musei, ristoranti e tantissime altre attività che faranno capo ad un ufficio di promozione turistica e da qui dipenderanno tutti gli strumenti necessari per divulgare la strada: depliant, strumenti telematici e multimediali". Gli standard di qualità, la cartellonistica e la simbologia di promozione saranno stabiliti dal ministero delle Risorse Agricole, mentre il controllo sarà di competenza dei Comuni e delle Province.

Valentino, posti a rischio Protestano a Roma i dipendenti della casa di moda

ROMA Proprio nei giorni in cui l'alta moda celebra se stessa e i vorticosi giri d'affari con la passerella di Trinità dei Monti, i dipendenti della maison Valentino protestano in piazza Mignanelli, poco distante dal teatro della kermesse. Motivo: la preoccupazione di perdere - o veder trasferito - il proprio posto di lavoro. Così venerdì scorso un centinaio di dipendenti sono scesi in piazza e stamattina la protesta si ripeterà con un'assemblea che dovrebbe confermare l'agitazione e gli scioperi. La vertenza nasce dalla possibilità che il programma di riorganizzazione dell'Hdp, il nuovo proprietario

della griffe che fa capo a Maurizio Romiti, trasferisca dalla Valentino alla Gft (della stessa holding) l'amministrazione e il controllo della produzione, posti di lavoro compresi, smembrando di fatto la sede romana. La Gft ha sede a Torino e ha, inoltre, strutture e personale propri, spiegano i dipendenti. Per molti di loro, che nella capitale hanno casa e famiglia, un trasferimento significherebbe spese insostenibili e in sostanza la rinuncia a quel lavoro. Non solo, i posti trasferiti andrebbero a sovrapporsi agli uffici già esistenti: di qui il timore che non vengano affatto possibilità di ingresso per le profes-

sionalità «romane» o che vengano marginalizzate. Alla richiesta di chiarimenti, il vertice della Valentino ha risposto annunciando un incontro con le rappresentanze sindacali e ha riconfermato che «è in fase di studio il programma, già annunciato, di riorganizzazione per lo sviluppo della società. In tale contesto - continua una nota - l'azienda sta verificando tutte le opportunità che l'appartenenza ad un gruppo integrato del tessile abbigliamento può garantire per un'incisiva e rapida espansione del marchio Valentino sui mercati internazionali».

Fe. M.

L'ARTICOLO

Le «nuove frontiere» di Apple Computers

TONI DE MARCHI

Con le azioni a 76 dollari contro i dodici di due anni fa, tre miliardi di dollari in cassa e il ritorno dei bilanci in nero, è piuttosto naturale che Steve Jobs, fondatore della Apple Computers, abbia voluto aprire il suo discorso all'Apple Expo di Parigi della scorsa settimana partendo dai dati finanziari. La performance è impressionante: da uno stato preagonico, la società californiana che ha inventato il personal computer è ritornata ad essere protagonista del mercato, tanto che a New York gli analisti di borsa consigliano di comperare Apple e prevedono che il titolo raggiungerà i 90 dollari entro un anno. Attenzione al mercato e prodotti altamente innovativi sono i due pilastri del risanamento della società e che ha fatto dello slogan "Think Different" (pensa diversamente) la linea guida del suo rinnovamento.

La stessa integrazione presente sul prossimo Mac OS 9, rappresenta un'importante assetto difensivo che la Apple offre al suo avversario di sempre. Un'altra tecnologia che anticipa il futuro prossimo del computer è quella del riconoscimento vocale. Per entrare in un Mac dotato del nuovo Mac OS 9 basterà pronunciare una frase. Il computer riconoscerà se la voce è autentica e vi lascerà entrare. Appena in anticipo sul 2001 prefigurato da Kubrik. Una scelta trasversale, come conferma la presenza nel consiglio di amministrazione della Apple di Millard Drexler, amministratore delegato di Gap, famoso marchio di abbigliamento giovane, uno dei leader mondiali del mercato.

L'innovazione ha ovviamente molto a che fare con Internet e dintorni. Su questa strada, come una vendetta della storia, i destini di Apple e Microsoft sembrano incrociarsi nuovamente. Il nuovo sistema operativo del Macintosh, il Mac OS 9, presentato in anteprima al salone di Parigi è disponibile da ottobre in tutto il mondo, è stato definito da Jobs, "il vostro copilota per Internet", a significare la stretta integrazione tra la rete delle reti e le tradizionali funzionalità del computer. Che la rete "entri" nel computer in modo trasparente all'utilizzatore, che cioè computer e ciberspazio siano un tutt'uno su cui muoversi senza quasi accorgersi delle differenze, è ormai un dato acquisito. Inevitabile che i sistemi operativi registrino questa ineluttabile convergenza. E il Mac OS 9 fa proprio questo, crea cioè nel computer di ciascuno uno spazio virtuale sul quale operare senza interruzione. Un'idea che nasce dalla forza delle cose e dal travolgente sviluppo della rete, ma che qualche mese fa aveva creato non pochi guai alla Microsoft. L'aver integrato strettamente software di navigazione in rete e sistema operativo Windows 98, al punto da renderli quasi inconfondibili, aveva portato in tribunale il quasi-monopolista Microsoft ed era entrato come elemento di prova nel procedimento antitrust instaurato dal Dipartimento della giustizia statunitense contro la società di Bill Gates. Piuttosto ironicamente, questa

Catalizzatore e simbolo del mutamento è stato senz'altro l'iMac, il computer monoblocco, in plastica traslucida, offerto in cinque colori diversi. Sulla sua scia sono arrivati i banchi di vendita decine di prodotti che ne ripetono il design. L'italiana Artemide, uno dei più noti marchi nel settore dell'illuminazione, ha realizzato una piccola lampada da tavolo ispirata al look dell'iMac. E diverse ditte produttrici di computer che utilizzano il sistema operativo Windows, avversario storico del Macintosh, hanno tentato di replicare le forme dell'iMac, col risultato di vedersi citare in giudizio da Apple. A Parigi, c'è stato anche il battesimo europeo dell'iBook l'equivalente portatile dell'iMac. Con 160 mila esemplari prenotati prima ancora di arrivare nei negozi, commerciale del fratello maggiore. Bello da vedere, elegante, assolutamente imprevedibile, colorato e tondeggioso com'è a confronto del nero spigoloso a cui siamo abituati per i portatili, l'iBook è destinato al mercato consumer pur essendo anch'esso a suo modo un pioniere.

E' infatti dotato di una tecnologia, battezzata AirPort, che gli consente di collegarsi a Internet o ad una rete di computer via radio, senza necessità di alcun filo. Una tecnologia nata con in mente la scuola, un mercato in cui Apple è maggioritaria almeno negli Usa e verso il quale c'è un fortissimo interesse anche in Italia. Anche se l'Italia resta il mercato europeo con la più bassa penetrazione di personal computer nelle famiglie e dove l'accesso a Internet è ancora penalizzato fortemente dai costi, troppo alti, delle comunicazioni telefoniche.

Borsa, occhi puntati sull'Opas Vertice Ina-San Paolo. Oggi l'incontro Generali-analisti

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Una miriade di «pedine» sono pronte a muoversi nel recinto della Borsa, tutte calamitate dal grande duello Generali-Ina. In uno scenario internazionale più tranquillo di quello della settimana scorsa, con Wall Street in ripresa e la tensione sui tassi che va scemando, Piazza Affari si prepara ad una seconda settimana di fermento. Il primo appuntamento, quello di oggi di Generali con gli analisti, sarà carico di dettagli tecnici (oltre a quelli già noti: 1.660 euro in contanti e 140 azioni del Leone del valore nominale di 2.000 lire in cambio di un pacchetto di 2.000 azioni Ina), ma anche di - chiamiamola così - tensione emotiva, visto che i triestini per aggiudicarsi il primo round dovranno convincere gli operatori che il loro piano è utile, imbattibile, soprattutto, conveniente.

e soprattutto più conveniente agli occhi del mercato. Sull'operazione si è lavorato febbrilmente per tutta la settimana scorsa, fino al vertice di ieri a Roma tra l'amministratore delegato della compagnia assicurativa Lino Benassi e quelli della banca Rainer Masera e Luigi Maranzana, assieme ai manager Imi e dei 5 advisor. È molto probabile, comunque, che il consiglio torinese non lasci trapelare dettagli significativi sulle «nozze». In parte perché i lavori sono ancora in corso, in parte per non offrire all'avversario informazioni preziose. Le indiscrezioni che sono circolate parlano di un rilancio sull'Ina a 3,5 euro per azione, il 13% in più dell'offerta di Generali, attraverso il «veicolo» Fideuram. Piazza San Carlo confida nei tempi lunghi, sia perché il titolo Ina in pochi giorni ha «bruciato» l'offerta lanciata da Generali, sia per evitare, in caso di assalto frontale, l'intervento di «cavalieri bianchi» stranieri. Secondo gli osservatori, dunque, anche a Torino (come a Trieste) si pensa ad un gruppo solo italiano.

Accanto alle duellanti, sono de-



stinate a restare sotto i riflettori non solo le altre banche direttamente collegate al rischio innescato da Trieste, cioè Banca Napoli e Bnl (la prima controllata, l'aseconda partecipata dall'Ina), ma anche tutte quelle che si suppone potrebbero entrare nel gioco. Se si arriva ad una mediazione (o spartizione) tra i due eserciti contrapposti, a Trieste andrebbe Bnl e al San Paolo Banca Napoli. Questa l'i-

potesi iniziale, che poi si è ramificata in diverse direzioni. L'istituto partenopeo è stato «assegnato» dai rumors verso quattro destinazioni diverse: i torinesi, i milanesi dell'Unicredit o quelli di Intesa (o Comit?), o, infine, il Montepaschi. Per Bnl resta forte l'ipotesi Unicredit, soprattutto dopo il colloquio con Fazio di Rondelli e Profumo, seguiti dai vertici del Bilbao (primo azionista di Bnl), anche lo-

ro in visita a Palazzo Koch. Se sarà guerra guerreggiata, al Montepaschi potrebbe andare la Fondiaria (da tempo richiesta da Siena), in cambio di una scelta di campo in favore di Trieste. Attorno alla compagnia fiorentina, comunque, si muovono parecchie «entità», tutte destinate ad attirare l'attenzione di Piazza Affari. La società è infatti controllata dalla Compart, «in odore» di fusione con Montedison, a sua volta «in odore» di fusione con Olivetti. La società di Ivrea, da tempo a rischio di scalata (che significherebbe arrivare al controllo di Telecom), troverebbe così la sua «blindatura». Non solo. Con la cosiddetta Olimont la galassia Mediobanca si parrebbe speculare all'Enel. Così arrivano a 15 i titoli coinvolti nelle manovre d'autunno. Senza contare la partita Mediocredito, ancora agli inizi, ma già all'attenzione degli operatori. Oltre alle Popolari (Vicenza, Novara e Verona) - già interessate da tempo - hanno chiesto di accedere alla «data room» anche Antonveneta e Banca di Roma.

SEGUE DALLA PRIMA

CLINTON, SOROS E LE CRISI...

I mille discorsi e progetti sulla riforma di quella che viene chiamata «architettura finanziaria» internazionale rischiano di alimentare soltanto dibattiti accademici se non si avrà il coraggio di assumere decisioni più «interventiste» per regolare la globalizzazione finanziaria, in mancanza delle quali l'intero sistema economico resterà ostaggio delle sue stesse fragilità. Il richiamo alla primaria responsabilità dei governi arriva adesso dall'istituto indipendente Council on Foreign Relation che su esplicito invito di Clinton ha preparato un rapporto che il presidente americano intende utilizzare per il G7. Trenta fra economisti americani di varia scuola ed esperti messi

al lavoro dal Council, tra i quali Barry Eichengreen, Martin Feldstein, Peter Kenen, Fred Bergey, Paul Krugman, Nicholas Lardy, Stephen Roach, Laura D'Andrea Tyson (ex consigliera di Clinton), Paul Volcker (ex presidente della Federal Reserve), George Soros, sono arrivati alla conclusione che neppure la gloriosa economia americana, pur continuando a correre come un treno da otto anni, può considerarsi al di sopra dei rischi: «La prossima volta potremmo non trovarci in condizioni di superare la tempesta». La svolta che si impone è radicale, va ben al di là della «persuasione morale», quel principio base che finora è stato applicato nei confronti dei governi fiscalmente indisciplinati o dei banchieri profittatori che con il loro investiti e fuggiti hanno prima partecipato al banchetto delle Tigri asiatiche e poi sono scappati alimentando

il panico internazionale. E mette in discussione l'intangibilità della liberalizzazione del movimento dei capitali, cioè il pilastro delle politiche economiche e della sicurezza (sarebbe meglio dire dell'insicurezza) finanziaria internazionale. Secondo il Council on Foreign Relation sono sei le misure da prendere in gran fretta: i paesi che hanno un sistema finanziario fragile devono definire una tassa trasparente e non discriminatoria per scoraggiare l'afflusso di capitali a breve termine (un anno) e incoraggiare gli investimenti internazionali diretti, per definizione a lungo termine; i banchieri privati devono essere soggetti a clausole collettive definite anticipatamente nei contratti per il debito governativo in modo da garantire l'equa ripartizione dei costi in caso di crisi e la disciplina di mercato; il Fondo Monetario deve abbandonare la

gestione di pacchetti straordinari di aiuti multimiliardari separando nettamente i crediti ai paesi che si trovano nei guai a causa di errori delle politiche economiche di cui sono responsabili dall'utilizzo del fondo speciale per il contagio quando un paese è «vittima innocente» della crisi finanziaria scatenatasi altrove; Fondo Monetario e Banca Mondiale «devono tornare alle origini»; il primo centrando il suo intervento sulle politiche monetarie, fiscali, di cambio e sul settore finanziario, la seconda sulle riforme «strutturali» a lungo termine, sugli aspetti sociali dello sviluppo senza occuparsi della gestione delle crisi; il Fondo Monetario deve avere l'autorità per rendere pubblica la lista dei paesi che non rispettano gli standard di sicurezza finanziaria e bancaria internazionale; una conferenza mondiale dei ministri finanziari deve de-

finire le priorità e il calendario per le azioni specifiche che tutti i paesi dovranno prendere. Queste ricette sono molto più ambiziose di quelle consigliate e praticate finora dalle autorità politiche e finanziarie. Che possibilità hanno di essere applicate è difficile dire, ma è certo molto importante che il rapporto sia stato apprezzato dalla Casa Bianca e possa circolare ai massimi livelli del G7. Le difficoltà sono di due tipi: da un lato si tratta di limitare ufficialmente lo spazio della sovranità nazionale di quei paesi che per una serie di ragioni politiche o economiche interne non vogliono rispettare gli standard internazionali o vorrebbero mantenere regimi di cambio insostenibili; dall'altro lato si tratta di rovesciare il modo in cui si è imposta la globalizzazione finanziaria, che in nessun caso può essere considerata il frutto di processi spontanei.

Esclusa perché irrealizzabile e comunque non conveniente l'ipotesi di ingabbiare i capitali in uscita, sta ormai ottenendo consenso la proposta di limitare l'afflusso di capitali a breve termine nei paesi che non sono in grado di sostenerlo avendo un sistema finanziario e bancario fragile. Ora il Fmi dovrebbe non solo «accettarla» più o meno passivamente, dicono gli economisti americani, ma «promuoverla» attivamente. Va ancora di moda lo schema praticato fino all'anno scorso in Cile, là dove la tassa sui capitali in entrata si riduceva man mano che la durata dell'investimento aumentava. A causa di ciò il Cile pagava il prezzo di tassi di interesse più elevati, danno considerato comparativamente minore rispetto alle conseguenze possibili di una eccessiva presenza di capitali estremamente volatili. Quanto al coinvolgimento del-

le banche private nella prevenzione delle crisi, finora i passi concreti sono stati troppo timidi. Includere delle clausole che rendano difficile e meno redditizio a pochi banchieri senza scrupoli bloccare il riscadenamento dei debiti di paesi in difficoltà è di fatto una limitazione della sfera di libertà del settore privato. Su questo è già aperto uno scontro tra autorità internazionali e banchieri. L'altro giorno, Charles Dallara, direttore dell'Institute of International Finance, vera e propria lobby internazionale dei banchieri, ha convocato i giornalisti e reso pubblica la lettera dell'associazione al G7 con la quale si accusano i governi di voler mettere in discussione il sacro principio della «massimizzazione del valore del capitale degli azionisti». Meglio, per i banchieri, procedere caso per caso. ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Advertisement for GPL Day 1999. Text: 22 settembre 1999: un evento da ricordare. GIORNATA EUROPEA IN CITTÀ SENZA LA MIA AUTO. Libera circolazione per il GPL. 100 lire/litro in meno ogni rifornimento di GPL. 100 mila di sconto prenotando un impianto GPL. 100 giorni al 2000: L'ENERGIA PULITA APRE LA STRADA VERSO IL TERZO MILLENNIO. Includes logos for various gas suppliers like AG, BRC, CCS, EGI, ICOM, etc.